



Andare, aspettare. Il nuovo film di Giorgio Diritti di Goffredo Fofi

Il vento fa il suo giro, L'uomo che verrà, Un giorno devi andare... I titoli dei film di Giorgio Diritti dicono in modo chiaro la loro diversità e l'ambizione che li muove, dove la terzietà del racconto si fa volentieri etica e metafisica, dunque religiosa, e di movimento (giro, verrà, andare) e ricerca, di accettazione-aspirazione-tensione verso un qualcuno o un qualcosa che arriverà o tornerà, ma che va anche cercato. Atteso. Nel suo ultimo film l'attesa è dichiarata ed è quella di Dio, come dichiara il titolo stesso del libro che la protagonista si porta dietro nel suo girovagare: *l'Attesa di Dio* di Simone Weil.

Dentro una società, una piccola comunità che se vuol sopravvivere deve rinnovarsi, nel primo film. Dentro l'orrore della storia e della violenza che l'uomo fa sull'uomo, dentro il richiamo a un modo di vivere in adesione alla natura e al suo ciclo prima che la storia lo modificasse anzi soffocasse, nel secondo. In un girovagare cosciente che, rispondendo a una frustrazione e a una incompletezza, spinge la protagonista a un altrove dove le contraddizioni sono più forti che a casa sua, ma le risposte ugualmente insoddisfacenti, le constatazioni

più evidenti e più pesanti perché le logiche del dominio e l'insufficienza dell'uomo a contrastarle si impongono con una brutalità non smussata dal benessere, da una quiete apparente.

Augusta, la protagonista, non trova in una risposta tutta fattiva (e alta, sia chiaro) della carità, la soluzione che cerca. La sua attesa non si soddisfa dell'esperienza altruista in un altrove di miseria dove sarebbe più facile scegliere la parte della giustizia ma dove è ugualmente difficile trovare la verità, e continua a cercare, anzi ad attendere. Sola, nella natura. Il vento della grazia, l'uomo che verrà. L'attesa di una rivelazione, di una compenetrazione dalle quali soltanto può venirle la spinta a una scelta. Se prima si è lasciata vivere oggi vuole cercare, questa è la differenza. Ma la sua differenza è che vuole portarla fino in fondo, questa scelta d'attesa, senza le distrazioni e gli intralci della società, dentro una natura che forse sa anche se non dice.

Un giorno devi andare non è un film semplice e "per tutti" – tanto più oggi che la cultura è quasi soltanto distrazione o, come si diceva un tempo e ribadiva don Milani, ricreazione, rifiuto del pensiero e di ciò che ne può conseguire, la paura del disagio che può derivare dalla coscienza di dover vivere in un mondo come questo e, per i non-"mostri" (mostri chiamava Chiaromonte i brutali accettanti, quelli che si accontentano e tirano a campare, quelli che non sentono l'altro e il sopra, e con loro quelli che fingono di accontentarsi, numerosi anche tra i cosiddetti credenti...).

Un giorno devi andare ha un modello dichiarato, *Europa 51*, il film di Rossellini che noi più amiamo, ugualmente "weiliano" ma pensato e realizzato tra 1949 e 1950, e dopo una guerra mondiale che si voleva dimenticare in nome di magnifiche sorti e progressive. Era interpretato da Ingrid Bergman, nel film *Irene*, nella sua prestazione più ispirata, grazie anche al confronto con la realtà – con il vero "neo"realismo. Jasmine Trinca non è all'altezza, ed è questo uno dei limiti del film – perché si avverte, più di quanto accadesse con la Bergman, che non comprende ciò che accade al personaggio se non esteriormente, superficialmente. E troppe occasioni distraggono la ricerca di Augusta e l'attenzione dello spettatore, rispetto a quella di Irene, che si confrontava con le grandi ideologie dell'Italia del tempo, cattolicesimo e marxismo, o meglio: democristiani e comunisti.

Un giorno devi andare è un film strano e ambizioso, ed essendo un film radicalmente religioso in un paese così povero di religiosità (e anche così sciocamente e non seriamente "materialista") non poteva certo venir capito e approvato dall'intelligenza italiana dominante ("laica", tra Repubblica e Corrierino) e dalla quella sua infima parte che è la critica cinematografica, fittissime di "mostri", di sordi-ciechi-muti. Intelligenza e critica gli rimproverano difetti e limiti (compresa la Trinca) piuttosto evidenti e numerosi, e sui quali Diritti dovrebbe riflettere nonostante la mediocrità dei suoi critici, perché se il film non arriva dove dovrebbe, e a ben altri che ai critici, è anche perché non sempre è all'altezza del suo proposito e del suo assunto – ma non vedono, o meglio: non sono in grado di vedere-sentire-dire, la sua *necessità*. Oggi e proprio oggi, in un contesto di confusione e di stupidità *programmati*. Mentre per noi è meglio, milioni di volte meglio un film imperfetto che va in una direzione coraggiosa e significativa, di un perfetto prodotto di "intrattenimento intelligente". Se Diritti non è riuscito a essere all'altezza del suo assunto, è anche, crediamo, perché l'assunto era altissimo, e, in ottica religiosa, il più arduo di tutti.